I CENTO GIORNI DEL MACONDO

Storia di una leggenda e una città che non sapeva cosa farsene.

Milano, ottobre 1977 – marzo 1978

Di Paolo Saracco



Questa non è una commemorazione con le candele accese. È una ricostruzione critica, volutamente insofferente verso la nostalgia automatica. Macondo fu breve, geograficamente circoscritto e frequentato da una parte — addirittura piccola, non dalla totalità — della gioventù milanese e del nord Italia. Il suo peso simbolico è diventato molto più grande delle sue dimensioni spaziali, temporali o sociologiche. È proprio questa sproporzione a renderlo interessante.

Macondo non è importante perché abbia cambiato Milano; è importante perché, per un momento, ha mostrato che una generazione attraversata, e poi anche uscita, dalla militanza e

dalla lotta armata potesse provare a inventarsi un luogo comune senza sapere bene se stesse aprendo un centro culturale, un bar, un ristorante, una festa permanente o un problema di ordine pubblico.

La prima domanda è anche la più antipatica: perché mai parlare di Macondo? Non fu una fabbrica occupata per anni, non un movimento capace di spostare rapporti di forza, non una conquista sociale che abbia cambiato la vita a migliaia di persone. Solo un locale per qualche centinaio di frequentatori, in una Milano enorme, in un anno enorme, che durò pochissimo. Eppure, ogni tanto riemerge, come una cartolina sgualcita da una tasca del giubbotto: la leggenda dei cento giorni, la città proibita, i reduci del Sessantotto, i ragazzi del ’77, gli artisti, le canne, la polizia, il processo ed infine le condanne. Fine. No, l’inizio.

Non (solo) un centro sociale – non il primo, il Leoncavallo al Casoretto era nato due anni prima, non politico e neppure impolitico, alternativo, ma anche raffinato, stava in pieno centro a Brera, non per fuggire dalla lotta – armata e non – semmai per una pausa dal casino che era, per chiunque, Milano: in fondo c’era bisogno di uno spazio libero dove ritrovarsi, non l’ennesima piazza, non un ristorante o un bar. Non uno spazio occupato, ma regolarmente affittato da una cooperativa, sperimentando un modello alternativo anche ai centri sociali occupati, che univa un ristorante a prezzi accessibili, una biblioteca circolare e un mercatino dell'usato, mostre di fumetti, concerti, reading di poesia e proiezioni. In un edificio di Brera in via Castelfidardo, 7 scovato da Adriana Nannicini. Costruito nel 1904, ha ospitato la Società Immobiliare Elettrica, poi capannone e deposito di materiale elettrico tra la fine del 1977 e l’inizio del 1978 ospitò il Macondo, tra interrato e pianoterra, in poco più di 1800 mq.pensato un po’, ma non solo sul modello di certi locali di Amsterdam, come il Paradise.

“Stasera al Macondo c’è una festa”, due o trecento volantini lasciati alla Milano libri di via Verdi o dati agli amici dei tredici fondatori furono praticamente l’unica pubblicità per l’apertura; la massima preoccupazione del gruppo era: “Ma verrà qualcuno?”. Il 25 ottobre 1977 fu in realtà un successo così grando che i ragazzi della cooperativa decisero di chiudere per riorganizzarsi e riaprire a fine novembre. Questo spiega i cento giorni del titolo. Ma questo successo spiega anche quanto grande fossa in quella Milano un po’ cupa di fine 1977 la necessità per i ragazzi del 1977 di avere un posto dove trovarsi, evadere e stare insieme. Sì, una festa perché se chiedete ancora oggi a chi nel 1977 c’era cosa fosse stato, molti risponderanno appunto

una grande festa. Non gli scontri o le P38, non gli anni di piombo o l'imminente rapimento Moro. Questa è semmai la memoria di chi il 1977 lo ha visto dalla finestra.



(foto archivio Corriere della Sera)

La sera dell'apertura, come ha raccontato a "*la Repubblica*" una delle fondatrici, Guia Sambonet, venne creato un boschetto orientale con delle piante affittate da una serra, furono posate stuoia e sacchi di iuta mentre «nella grande sala delle colonne avevamo costruito un labirinto con lenzuoli trasparenti di cellofan, sospesi a cavi d'acciaio che lasciavano intravedere solo i piedi della sagoma sfumata di chi lo percorreva».

E c'era perfino un ristorante dove il "compagno Giogiò di Selinunte" che, come ricorda qualcuno, "aveva fatto a mazzate con la mafia, ma sapeva cucinare il pesce" insegnò a cucinare a chi se ne doveva occupare, gli amici di Rostagno del gruppo di Trento - Lello Zanoli, Italo Saugo e Marco Visentini. Come? Cucinare il pesce? Qualche anno prima sarebbe stato visto come un inutile orpello borghese, ma invece faceva parte di quella complessità culturale che il Macondo scelse di far emergere. Con il ristorante, ma anche con la libreria itinerante dove si trovavano libri appena usciti o comunque recenti, prestati dalle case editrici. Perché Macondo era un punto di incontro anche per

una certa borghesia meneghina e quindi le case editrici vennero contattate con relativa facilità.

Dietro il racconto della spontaneità c'era quindi anche una quantità di lavoro poco mitologica. Lo spazio andava ripulito e adattato, occorreva attrezzare la cucina, predisporre il riscaldamento, montare un impianto musicale, organizzare attività e turni. Guia Sambonet, in una testimonianza pubblicata da VICE, racconta il lavoro di sistemazione e la scelta di rendere lo spazio accogliente con risorse limitate. È una voce preziosa proprio perché sposta l'attenzione dal mito al lavoro concreto.



Peter Orlovsky e Allen Ginsberg davanti al Macondo.

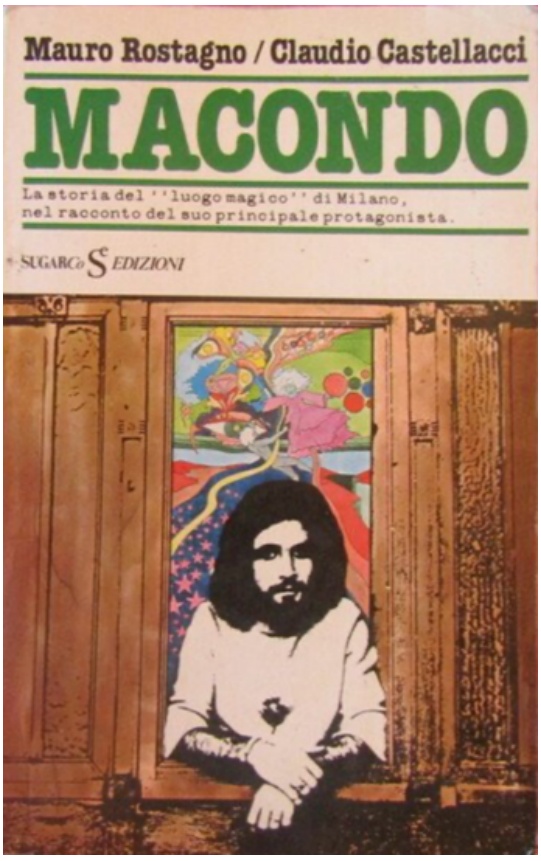
Macondo non era un'occupazione organizzata o spontanea, né un servizio pubblico gratuito: aveva la struttura organizzativa di una cooperativa e proponeva attività a pagamento. Il dato forse disturba le narrazioni più romantiche, ma le rende più interessanti e rende conto fino in fondo dell'originalità del progetto, anche rispetto ai modelli che andavano per la maggiore all'epoca: il tentativo di costruire un luogo alternativo facendo i conti con il mercato, con il denaro e con la necessità di tenere aperta la porta. L'utopia, in città, non è mai esentata dall'amministrazione.

Tra i fondatori c'era, certo Mauro Rostagno ed altri provenienti dall'esperienza del '68 e di Lotta Continua – appena sciolta anche su impulso proprio di Rostagno - ma il progetto non è riconducibile ad una collezione di reduci che cambiarono

mestiere; anzi la presenza di figure della buona borghesia milanese, come Guia Sambonet della nota famiglia di industriali, o di giornalisti come Claudio Castellacci fece avere al locale perfino la terribile nomea di radical chic. Era invece frequentato sia dai giovani proletari di Quarto Oggiaro, sia da Gilles Deleuze e Vanessa Redgrave. Si ascoltava Miles Davis, musica andina e "77", il disco dei Talking Heads.

Questa contraddizione è stata parte essenziale della storia e poi del mito del Macondo, ma in fondo di tutto il 1977: il contrasto tra un movimento di ventenni che incontravano la politica e la lotta nelle università, ma poi anche nei quartieri, nei lavori saltuari e sottopagati, nella musica e nelle canne, tra chi viveva soprattutto per partecipare con gli altri ventenni alle lotte, ma anche alla festa del 1977 e chi aveva anche tempo e modo di sperimentare il disimpegno. Tra chi dispone di tempo, capitale culturale e relazioni per trasformare un ex magazzino in un centro di attrazione e chi, invece, incontra la politica soprattutto nella forma del lavoro, della precarietà, della casa o della repressione.

Per questo due mondi così diversi si sono incontrati non casualmente al Macondo, insieme a molti altri, a partire dalle donne, dai carcerati, dai rockettari, dai travestiti, dai punk, da chi ascoltava jazz raffinato e chi invece rock duro.



Copertina originale del libro-intervista di Mauro Rostagno

Si faceva cucina macrobiotica, si ascoltavano reading di poesia, piccoli concerti e tanta, tanta convivialità. Chi c'è passato più che ricordare i singoli eventi, ha memoria di questa atmosfera di sogno che ci si viveva.

Una storia di cento giorni, appunto, raccontata da Mauro Rostagno in un'intervista a Castellacci durata quattro giorni e dieci cassette audio, raccolta in un libro edito SugarCo nel 1978 ormai introvabile, ma ripubblicato diverse volte, purtroppo con copertine sempre peggiorate rispetto all'originale. Una storia così diversa per chi la ha vissuta da dentro, rispetto a come la ha vissuta la Milano bene dall'esterno; e alla fine anche raccontata dai peggiori giornalacci della destra e dalla sedicente maggioranza silenziosa, Fino ad arrivare all'irruzione della polizia, alla fine di febbraio del 1978. Ma ci arriveremo.



La Notte

NEL CUORE DI MILANO

Così drogavano i nostri ragazzi

La polizia irrompe al «Macondo» affollato da seicento giovani e arresta 17 persone

Ottenevano droga con questi falsi biglietti del tram

Il parere del medico

Babele delle lingue

ALL'ASTA AMBROSIANA

CORSO BUENOS AIRES, 64

Ogni fondatore aveva un settore da curare, e quello relativo alla musica era toccato al fratello di Guia, Giovanni, come lei ventenne, che oggi vive in Brasile. "Credo di avere offerto, insieme a mio cugino Michele, musica di buon livello nel breve

periodo di vita di Macondo," racconta Giovanni, "ma niente di particolarmente innovativo o sperimentale. I dj set avevano una formula basata sul binomio jazz – reggae, con poco rock e qualche puntata, mai gradita, sul classico. L' inaugurazione fu esclusivamente Miles Davis (con intermezzi di suoni di onde del mare), ricordo i complimenti a fine serata di Giorgio Gaslini, l'impronta musicale era comunque inconsueta e di qualità, con anche molto jazz nordeuropeo. Molto Telonius Monk e Weather Report, free jazz a pillole perché, come il classico, Bach in particolare, generava vera rivolta. A volte musica etnica, specie di aree come Cina-Giappone-Índia e Africa. Il Reggae, musica di libertà e vitalità, che univa semplicità a trovate musicali geniali, era la costante, tanto che ci è voluto Gilberto Gill, qui in Brasile, per farmi riavvicinare dopo l'indigestione."

Ma le attività erano tanto varie da apparire schizofreniche, da un seminario di David Cooper fondatore dell'antipsichiatria al musicista Alberto Camerini – che dedicò al locale il brano Macondo nell'album *Comici cosmetici* del 1978 – da Eugenio Finardi agli incontri di autocoscienza femminista, dalla libreria autogestita alle sessioni di yoga, da Demetrio Stratos alla "Stanza del silenzio", fino al mito Allen Ginsberg.

La data tradizionalmente indicata per la prima inaugurazione pubblica è il 29 ottobre 1977, anche se alcune ricostruzioni riportano altre date di apertura o di avvio. Rostagno ricorda il flusso di persone che passò per il locale nella serata inaugurale: la sua descrizione insiste sulla varietà del pubblico e sulla sensazione che, fino a notte fonda, una parte di Milano fosse entrata a vedere che cosa stava succedendo. Il numero di visitatori riferito da Rostagno – 5 o 6000 persone - è una misura dell'impressione e dell'orgoglio di chi aveva costruito il luogo. Ma il punto narrativo è più importante del conteggio. Macondo era un oggetto nuovo e curioso; la gente poteva andarci anche per semplice curiosità, senza aderire al progetto. Una folla all'inaugurazione non è ancora una comunità, e il passaggio di migliaia di persone non equivale a partecipazione politica stabile.

Lorenza Malatesta in un'intervista registrata nel video "Macondo a Milano (1977-78)" di Michele Sordillo ricorda che "… tutti quelli che sono arrivati sono arrivati come erano. Nei giorni successivi Macondo ha preso una connotazione di un certo tipo, per cui venivano lo stesso persone che non appartenevano a Macondo, ma si travestivano un po', si mimetizzavano; mentre invece la prima sera sono arrivati tutti, e tutti così come erano. Per cui ci siamo trovati la redazione di Lotta Continua e quella di Vogue, i travestiti e la gente del quartiere …,



qualsiasi cosa. E la cosa bellissima era che erano tutti contenti.”. Il video è reperibile su YouTube nel canale RoggeriJoffeToymakers di Daniela Roggeri e Daniel Joffe (deceduto nel 2010), uno dei fondatori di Macondo.

Da “Re Nudo” – ottobre 1977

Come già sottolineato Macondo ospitava una pluralità di iniziative, non per disorganizzazione, ma per precisa scelta: il carattere di contenitore per mostre, concerti, dibattiti, iniziative artistiche, ristorante, bar e mercato dell’usato era la sua vera forza: far coesistere pratiche che altrove si sarebbero guardate con sospetto. Ma era anche una debolezza, perché un luogo che vuole essere tutto rischia di non sapere

quale responsabilità assumersi quando qualcosa va storto, come vedremo. L'idea di soddisfare bisogni «non primari», come la definizione ripresa dal Centro Sperimentale di Cinematografia a proposito del film sui Dodo Brothers "Vita breve di videorivoltosi", rovesciava ironicamente la gerarchia dei bisogni. In un mondo in cui la politica pretendeva spesso di stabilire che cosa fosse necessario, Macondo rivendicava il diritto al superfluo: musica, incontri, gioco, spettacolo, piacere.

Quindi la domanda vera non è se Macondo fosse *politico* o *ricreativo*, nel senso allora dispregiativo di impolitico o addirittura antipolitico; o se preferite rivoluzionario o controrivoluzionario: era entrambe le cose in proporzioni variabili e contrastanti: la contraddizione era semmai di non aver risolto fino in fondo il rapporto fra apertura e responsabilità, fra festa e organizzazione, fra il diritto di esserci e il dovere di gestire quello che accade dentro un luogo collettivo.

Il penultimo episodio memorabile della storia – non possiamo e non vogliamo una cronologia puntuale di eventi - fu la «Vendita del '68» (o forse svendita, le fonti riportano entrambe le diciture), una performance in cui venivano messi all'asta cimeli e oggetti simbolici della stagione extraparlamentare: i manifesti della sacra triade Marx, Lenin, Mao-tse tung, i primi manifesti del movimento studentesco, eschimi, megafoni, e così via. È un gesto dal valore quasi programmatico: non si tratta soltanto di liquidare vecchi oggetti, ma di mettere in scena la liquidazione di un'identità. A dieci anni dal 1968, una generazione provava a guardare la propria storia non più come un patrimonio intoccabile, bensì come un deposito da riaprire, ironizzare e perfino vendere. Un gesto perfino liberatorio, tipico della cultura dissacrante degli Indiani Metropolitani, che alla fin fine segna simbolicamente il passaggio di un'epoca, insieme al convegno di Bologna di settembre ed al 6^0 Festival del proletariato giovanile organizzato da Re Nudo al Parco Lambro. La liberazione del movimento dai suoi stessi padri nobili. Il 1977, un'altra cosa, non una continuazione.

Il gesto era provocatorio, ma non necessariamente liberatorio per tutti. Per chi aveva investito nella militanza, trasformare i cimeli in merce poteva apparire addirittura come una profanazione o un abbandono. Per altri era un modo per uscire dal culto delle origini e rifiutare l'obbligo di vivere eternamente nel 1968. Il mercato, naturalmente, è un arbitro ambiguo: vendere la memoria può essere una critica della memoria e insieme un modo per farle trovare un nuovo pubblico. E faceva il paio come il fatto che Macondo fosse uno spazio aperto a gay,

lesbiche e minoranze che la società del tempo – anche quella della sinistra rivoluzionaria – tendeva a marginalizzare. Fino al 1977, appunto che in questo era lontano dal 1968. Per essere ospitati al Macondo non era insomma necessario dimostrare una perfetta coerenza politica.

La performance è una delle ragioni per cui Macondo non si lascia ridurre alla cronaca giudiziaria. Il luogo non fu soltanto un bar frequentato da giovani di sinistra, né soltanto il teatro di un caso di droga. Fu anche uno spazio in cui una parte di una generazione provò a trasformare il proprio passato in oggetto, scena, farsa. Se il Sessantotto era stato anche un'epica, la vendita dei suoi cimeli ne faceva un mercatino — e forse proprio per questo era un gesto serio.

In quella baraonda, certo, giravano anche le canne. Ma a Milano o in qualunque altra città le canne erano di fatto onnipresenti. Come purtroppo l'eroina che in quegli anni ebbe l'esplosione sul mercato: ma al Macondo vigeva una regola, "chi vuole fuma, ma niente eroina". Tant'è che quando la polizia, istigata dalla denuncia di una mamma molto benpensante e da qualche giornale fascistoide, fece irruzione nella notte tra il 21 ed il 22 febbraio 1978 vennero sequestrati solo pochi grammi di hascisc e niente eroina. Oltre il limite del credibile: un'irruzione in qualunque strada di Milano o di un'altra città avrebbe portato a un sequestro di entità molto maggiore.

Macondo poteva apparire come una provocazione permanente: un locale aperto fino a tardi, un pubblico eterogeneo, musica, consumo di sostanze, linguaggi non conformi. Il quartiere vedeva ciò che succedeva sulla soglia; i frequentatori vedevano ciò che accadeva dentro. Le due descrizioni non coincidevano. Il confine fra uno spazio alternativo e il disturbo per chi abita accanto è spesso meno poetico di quanto raccontino le memorie.



E, udite udite, circolavano perfino delle finte riproduzioni di biglietti del tram con la ironica dicitura “vale uno spino”, che alludeva alla possibilità di usare il cartoncino come filtro. Ironia chiaramente non comprensibile per il giornalista de “La Notte” che impostò la pagina riprodotta qui sopra e nemmeno per chi li presentò come presunta prova a carico nel processo per i membri della cooperativa di gestione. Tutti arrestati quella notte e trattenuti fino al processo che avvenne per direttissima.

“Tremendo, migliaia di ragazzi, per lo più minorenni, avviati alla droga con un gioco semplicissimo … un falso biglietto del tram … facilissimo da reperire anche di fronte alle scuole, serviva da lasciapassare per riuscire a comprare uno spinello … e passare successivamente a droghe sempre più pesanti”, scrive il cronista.

I 13 arrestati (17, in realtà, gli ultimi 4 solo frequentatori, non processati. NdR) erano Daniele Joffe di Genova, Guia Sambonet ed il fratello di Milano, Renata Camerlingo di Napoli, Sergio Israel di Viareggio, Massimiliano Lambertini di Napoli, Lorenza Malatesta di Milano, Enrico Piccolo di Napoli; Salvatore Porcelli di Caltagirone; Mauro Rostagno di Torino. Almeno così li ricorda la “Stampa Sera” del 22 febbraio 1978 – giornale “della sera” che, uscendo al pomeriggio riusciva a raccontare gli eventi della notte prima. In realtà questi sono 10, altri devono essere rimasti nella penna al cronista. E naturalmente erano i tre del gruppo di Trento che forse stando in cucina sono sfuggiti al solertissimo cronista. Tutti ventenni o poco più tranne Rostagno che di anni ne aveva 36. E, come sottolinea “Stampa Sera”, il locale chiuso dalla polizia era frequentato “da giovani e stranieri”, una notevole aggravante… I giornali della sera, si sa, dovevano raccattare lettori per sopravvivere e quindi la buttavano il più possibile in caciara. Un po’ come i tabloid inglesi che in prima pagina buttavano lì un paio di tette in bella vista.

Il giorno dopo in una vecchia chiesa evangelica trasformata in teatrino «off» un ragazzo con i capelli lisci sta mimando una scenetta. In testa un vecchio feltro, un grosso naso rosso finto, a ciliegia, che gli nasconde metà faccia, vuol dare una dimostrazione pratica dell'uso per cui erano stati preparati i 500 mila cartoncini, somiglianti a biglietti del tram, trovati dalla polizia quando ha fatto irruzione al Macondo. Arrotola il biglietto e lo infila in una sigaretta (di tabacco) confezionata a mano, come se fosse un filtro. «Signori e signore — dice con un tono da clown — ecco pronta la sigaretta ecologica che non fa male, ecco il filtro che è migliore di quelli di carbone». Questo lo spirito dell’epoca, purtroppo i 13 arrestati rischiano

secondo l’avvocato Monaco da 15 anni di carcere in su ed una multa di 50 milioni. Che all’epoca era una bella somma.

L’accusa che i biglietti dessero diritto ad una canna, anche se portavano effettivamente la scritta «vale uno spino», era insensata oltreché ridicola naturalmente «Basta fare una moltiplicazione — dice un certo Andrea — 500 mila biglietti (recuperati dalla polizia durante l’irruzione, NdR), dato che il prezzo medio di una canna è di mille lire, vorrebbero dire che si regalavano 500 milioni. Roba da "Cosa nostra", non da locale alternativo».



Fortunatamente, forse, come ricorda uno dei presidenti della cooperativa, Enrico Piccolo, la condanna venne stabilita il 19 marzo 1978, solo sei giorni prima del rapimento Moro, il 16 marzo. Fatto quest’ultimo che fece precipitare definitivamente l’atmosfera spesso gioiosa e festosa del 1977 in quella molto più cupa degli anni di piombo. E che forse non avrebbe reso possibile una condanna relativamente mite per i capi di accusa che erano stati contestati da parte di un giudice che, forse resosi conto della incredibile cantonata si era convinto che Macondo rappresentava «un’offerta di colloquio a tutti, anche a chi si lasciava andare alla droga, un mezzo per non sentirsi sempre in un ghetto di colpevoli, diversi, inutili». Una giustificazione un po’ ridicola, ma che gli consentì di concedere le attenuanti «per aver agito per motivi di particolare valore morale e sociale».

E quindi chiudere il processo con una condanna a 3 mesi di carcere e 300.000 lire di multa. Le cronache dell'epoca mettono in evidenza il contrasto tra le contestazioni iniziali – associazione per delinquere finalizzata allo spaccio – ed il tentativo di comprendere cosa fosse stato in realtà il Macondo, non accogliendo le gravissime accuse inizialmente formulate. La sentenza non trasformò Macondo in un'assoluzione morale universale. Il giudice non certificò che ogni scelta dei gestori fosse corretta; riconobbe tuttavia un contesto e una finalità sociale che meritavano di essere considerati. La vicenda è interessante proprio perché non si lascia ridurre a un verdetto semplice: né martiri innocenti contro uno Stato cieco, né spacciatori mascherati da animatori culturali. Ci furono fatti contestati, responsabilità giudiziarie e un riconoscimento del valore sociale dell'iniziativa. È meno comodo di uno slogan, ma più vicino alla storia.



Da "La stampa" del 4 marzo 1978

"Siamo stati una banda di dodici ad aver fondato Macondo," racconta ancora Guia Sambonet "ci siamo fatti tutto, dalla nascita alla galera. Era un'utopia, una grande festa: un nuovo modo di stare insieme, con altissima qualità: estetica, musicale, di varietà di persone, che altrove non si sarebbero mai incontrate tra loro. Era l'epoca di trans, gay, e rivendicazioni di diritti. La mia migliore amica all'epoca era trans, Barbara, politicamente attiva come noi. Tra i dodici soci c'erano le persone più disparate, abbracciavamo tutto il movimento degli Indiani Metropolitani, dai gay ai trans, appunto".

Qui finisce la storia e inizia la leggenda.